

La prova del fuoco

di Stefano Ceccanti

Il Pd è di fronte alla sua vera prima prova. Chiariamoci anzitutto, come primo pilastro di ragionamento, sulla natura della sfida: non siamo di fronte alla semplice crisi di un governo. Se così fosse sarebbe tutto molto più facile: si tratterebbe solo di tentare di costruirne un altro o, in alternativa, di andare alle elezioni.

E' invece la crisi di un sistema che non ha saputo trovare le soluzioni stabili ai problemi della transizione aperta dagli anni 90. Il bipolarismo, che è una conquista irrinunciabile, al livello del Parlamento nazionale (diverso e il discorso ai livelli di comuni, province e regioni) è rimasto a uno stadio primordiale, infantile, con la demonizzazione reciproca e la conseguente spinta ad aggregare contro nemico tutte le forze coalizzabili, al di là di valutazioni obiettive di compatibilità programmatica. La crisi si manifesta ora in modo del tutto esplicito, ma la sua incubazione era evidente a tutti, specie dopo le nuove leggi elettorali che l'hanno sensibilmente aggravata. Siamo quindi come dei marinai che devono riparare la nave mentre essa è in mare aperto, senza poter tornare in porto.

Come secondo pilastro di ragionamento proporrei un breve bilancio di ciò che abbiamo già fatto e detto: il Partito Democratico è nato nei mesi scorsi con la consapevolezza della radicalità di questa crisi. La sua stessa nascita ha costituito un tentativo di rispondervi sul piano dei soggetti politici. Infatti qualsiasi sistema in cui vi è un rapporto di fiducia tra Parlamento e Governo, al di là delle regole, deve comunque trovare dei solidi pilastri, pochi gruppi parlamentari corrispondenti a partiti radicati nel Paese in grado di organizzare in modo efficace e comprensibile la vita politica. A questa scelta coraggiosa, che ha riunito larga parte delle matrici del riformismo italiano, e che a soli tre mesi dal 14 ottobre ha già prodotto bozze largamente condivise di Statuto, Manifesto e Codice Etico, ha logicamente corrisposto la scelta complementare di enunciare un programma radicale di svolta sulle regole. Veltroni ha sin da subito parlato di sistema francese integrate, sia per le regole elettorali sia per il semi-presidenzialismo, di riforme costituzionali che completino anche il rapporto tra centro e periferia con un Senato delle autonomie svincolato dal rapporto di fiducia, di riforma dei regolamenti in modo che i partiti coincidano con i gruppi parlamentari. Un programma di innovazione forte che certo deve fare i conti con la necessità di aggregare maggioranze vaste, trattandosi delle regole comuni, in coerenza col magistrale intervento di ieri del Presidente Napolitano, secondo il quale, rispetto alla Costituzione. Nessuna delle forze oggi in campo può rivendicarne in esclusiva l'eredità, ne farsene strumento nei confronti di altre. Possono solo tutte insieme richiamarsi ai valori e alle regole della Costituzione, e insieme affrontare anche i problemi di ogni sua specifica, possibile revisione. Le necessarie mediazioni e le eventuali tappe intermedie non possono certo contraddire quelle indicazioni di linea e di lungo periodo. Inoltre le scelte politiche che si annunciano nel frattempo debbono essere conformi a quella direzione di marcia.

Si colloca qui il terzo pilastro della riflessione, il terra di quale sia il rapporto fecondo del Pd con la coalizione e col Governo. Quando vari esponenti di primo piano del Pd, fino all'intervento di Veltroni al convegno di LibertàEguale. a Orvieto, hanno denunciato la gravità della crisi di sistema, riproposto la necessità delle riforme e annunciato la volontà di chiudere l'esperienza di coalizioni disomogenee, non hanno affatto delegittimato il Governo, provocato la

crisi, ma hanno evidenziato che quel Governo non poteva da solo essere chiamato a rispondere dei deficit di sistema. Così hanno fatto anche gli aderenti del Pd che hanno firmato per i referendum elettorali. Hanno quindi sgravato il Governo da responsabilità non sue. Quando il dito indica la luna e solo lo sciocco (o il prevenuto, in questo caso) che guarda il dito. Omettere queste verità, negare l'evidenza, non avrebbe affatto rafforzato la coalizione e il Governo. Il patto siglato con la creazione della coalizione dell'Unione e stipulato con gli elettori va certo rispettato per tutta la legislatura, ma esso non è un totem, e uno strumento per riformare il Paese e come tutti gli strumenti suppone una valutazione laica del molto che è stato raggiunto, ma anche di ciò che si è rivelato insuperabile e delle relative cause.

Così è anche possibile (quarto e ultimo pilastro, più immediato e operativo) stabilire una chiara gerarchia di priorità per le prossime settimane. Al primo posto si colloca chiaramente la scelta per proseguire nel duplice impegno con un Governo guidato da Prodi che onori il programma e che consenta il varo delle riforme, elettorali, costituzionali e regolamentari. Al secondo posto un Governo con mandato più ristretto per le riforme possibili, che accompagni anche la celebrazione del referendum (a quel punto difficilmente evitabile) e che ne perfezioni l'esito. Le elezioni, invece, non ha senso sceglierle, visto che qualsiasi fosse l'esito, non sarebbero risolutive. Se però alle elezioni si fosse irresponsabilmente trascinati, programma di riforme del Pd dovrebbe essere l'elemento centrale distinguendosi nettamente da tutti coloro che le hanno volute rinviare correndo precipitosamente al voto e che le hanno osteggiate nei mesi passati, anche dall'interno della coalizione dell'Unione.